

Rischi pandemici

Luigi Pannarale

*Università degli studi di Bari A. Moro**

Abstract: Pandemic Risks

The author intends to use Niklas Luhmann's social systems theory, and namely his sociology of risk, to assess the effects of the pandemic on crucial social communication systems, such as politics, mass media, economics, science, law, and love. Moving from the primary distinction between dangers and risks, the paper describes the transformation of pandemic dangers into risky decisions within each social communication system.

Keywords: Risk, Danger, Pandemic, Social Systems, Trust.

Sommario: 1. Rischi, pericoli e sicurezza – 2. I rischi della comunicazione – 2.1. La comunicazione istituzionale – 2.2. La comunicazione dei mass media – 3. Rischi della scienza – 4. Rischi dell'economia – 5. Rischi del diritto – 6. Rischi dell'amore – 7. Conclusioni

1. Rischi, pericoli e sicurezza

Una delle acquisizioni evolutive più importanti dell'età moderna è la sua capacità di trasformare i pericoli, che incombono sulla società, in rischi.

Almeno per le scienze sociali, mentre i pericoli sono le conseguenze negative, non previste e non volute, di eventi naturali o comunque di eventi sottratti al nostro controllo decisionale; i rischi sono conseguenze negative derivanti da nostre scelte e da nostre decisioni. Perciò nella stessa società le decisioni rischiose operate da alcuni, costituiscono pericoli per gli altri.

Nelle società moderne la crescita della complessità, cioè delle possibilità di azione e di comunicazione, consente di attuare scelte che sostituiscano agli eventi naturali altri eventi che sono il prodotto di decisioni. Per esempio, nelle società antiche i terremoti erano un fenomeno naturale non prevedibile, né in alcun modo evitabile. Il terremoto era una fatalità, il più delle volte del tutto sconosciuta a chi la subiva, considerato che normalmente il ripetersi di fenomeni sismici nel medesimo luogo, salvo rari casi, ha una frequenza supergenerazionale e non

* Questo saggio rientra nell'ambito del progetto PRIN 2017 "The Dark Side of Law. When discrimination, exclusion and oppression are by law".

controllabile dalla “memoria d’uomo”. Nella nostra epoca, invece, siamo in grado di individuare quali siano le zone con un più alto grado di sismicità e siamo conseguentemente in grado di rendere più sopportabili e meno distruttivi gli eventi sismici. Questo, tuttavia, non significa che le nostre società siano diventate più sicure, perché la prevenzione dei sismi impone scelte che possono, a loro volta, produrre ulteriori effetti, non tutti desiderabili per quella compagine sociale. Sapere che una zona ha un alto grado di sismicità può renderla meno appetibile da un punto di vista abitativo, con un conseguente calo dei prezzi degli alloggi; questo calo dei prezzi, a sua volta, può essere più o meno sopportabile a causa dei maggiori costi di costruzione che un alloggio antisismico comporta; in alcuni casi si rinuncerà a costruire nuove case, se non ci saranno adeguati incentivi e sostegni da parte dello stato; ma la erogazione di tali sussidi, a sua volta, costringerà lo stato a sottrarre risorse ad altri impieghi pur necessari. Insomma, piuttosto che una maggiore stabilizzazione istituzionale delle aspettative, alla fine si avrà soltanto la possibilità di scegliere tra rischi diversi, optando per quelli che la società ritiene più sopportabili¹, ma la distribuzione dei rischi al suo interno può accrescere le asimmetrie e le disuguaglianze e, quindi, essere a sua volta rischiosa (anzi rischiosa per alcuni e pericolosa per altri)².

Inoltre, si deve tenere presente che le decisioni hanno lo sguardo rivolto al futuro e devono, perciò, cercare di prevedere, per quanto possibile, la molteplicità delle conseguenze che possano derivare da esse come pure la loro efficacia, cioè l’effettiva capacità di raggiungere lo scopo per il quale sono state assunte. C’è sempre il rischio di sbagliare. I rischi possono essere, in qualche misura, confrontati, ma ciò non elimina del tutto la possibilità di una delusione delle attese e lascia soltanto la soddisfazione, in vero paradossale, di poter dire che “una decisione sbagliata è stata ciononostante corretta”³, ovvero che essa è del tutto conforme alle conoscenze e ai metodi di decisione disponibili, quando è stata assunta.

L’insicurezza di ogni decisione non è data soltanto dalla sua proiezione verso il futuro, bensì da un’ulteriore caratteristica della modernità, cioè dalla crescita del divario tra le esperienze del passato e le aspettative rivolte al futuro, che si determina per la crescita di complessità delle società moderne. Se le possibilità di azione si accrescono continuamente, alcune non avranno avuto modo di essere già sperimentate e dovranno esserlo per la prima volta, senza che si possa avere alcun aiuto dalle precedenti esperienze⁴.

¹ N. Luhmann, *Soziologie des Risikos*, de Gruyter, Berlin, 1981, trad. it., *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano, 1996, pp. 9-42.

² M. Douglas, *Risk Acceptability According to the Social Sciences*, Russel Sage Foundation, New York, 1985, trad. it., *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano, 1991.

³ N. Luhmann, *Soziologie des Risikos*, cit., p. 34.

⁴ R. Koselleck, *Vergangene Zukunft: Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 1979, trad. it., *Futuro passato*, Marietti, Genova, 1986, pp. 300-322.

La situazione, che si è venuta a determinare a causa della pandemia da coronavirus, rappresenta un esempio per il quale le considerazioni svolte innanzi possono aiutare a comprendere e a valutare le scelte e le decisioni che sono state operate nei vari sistemi della comunicazione sociale, implicati da questo fenomeno ognuno in base alle sue specificità, ai suoi codici comunicativi e alle sue funzioni.

Nei paragrafi che seguono, si cercherà di esaminare in modo analitico cosa è avvenuto nell'ambito di alcuni di questi sottosistemi, cioè quali scelte essi hanno compiuto, per cercare di trasformare in rischi della decisione i pericoli che avevano di fronte.

2. I rischi della comunicazione

Sembra ormai acclarato che il coronavirus abbia cominciato a circolare in Italia e in Europa diversi mesi prima che siano state prese le prime misure di contrasto e di prevenzione della pandemia.

Nonostante il virus fosse già presente tra noi, per alcuni mesi (ai nostri fini non è necessario stabilire con precisione quanti) abbiamo continuato a comportarci come se non ci fosse, favorendone la diffusione. In quella fase, possiamo dire che il virus era ancora per tutti noi un pericolo, che già mieteva le sue vittime, ma che era estraneo alla nostra comunicazione sociale e, perciò, non era in grado di provocare delle reazioni alla sua presenza ed alla sua diffusione.

Anzi un certo scetticismo sulla reale pericolosità della situazione è perdurato per qualche tempo: vi è stato chi ne sminuiva la gravità, paragonandola a quella delle febbri influenzali stagionali; altri facevano notare che vi erano cause di mortalità e di morbilità molto più gravi e diffuse, con le quali si era abituati a convivere senza eccessivo allarmismo (incidenti sul lavoro, incidenti stradali, incidenti domestici, inquinamento ambientale); altri ancora hanno sospettato una sua eccessiva spettacolarizzazione per fini diversi (antidemocratici, autoritari, speculativi, ecc.). E tutt'oggi vi è un gruppo sia pure minoritario (i c.d. "negazionisti"), che ostinatamente nega l'esistenza di una pandemia.

La consapevolezza circa l'esistenza del fenomeno e il modo, in cui esso viene valutato e descritto, costituiscono presupposti imprescindibili di ogni successiva decisione. Ma già l'acquisizione di questa consapevolezza ha comportato dei rischi, tanto che, nonostante la dimensione planetaria del fenomeno, gli stati nazionali hanno assunto scelte diverse persino nel più ristretto ambito dell'Unione europea.

Occorrerebbero altre competenze, diverse da quelle di chi scrive, per svolgere un'indagine approfondita su questo aspetto, confrontando i messaggi dei politici e le descrizioni della stampa nei vari paesi, per elencare la lunga lista di metafore utilizzate oppure quella delle c.d. "bugie a fin di bene"⁵. Qui ci limitiamo ad

⁵ E. Lombardi Vallauri, *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Il Mulino, Bologna, 2019.

evidenziare come anche le scelte comunicative non siano immuni da rischi e anche quelle scelte siano determinate dall'individuazione di quali rischi si ritengano più supportabili o più compatibili con le nostre abitudini, le nostre tradizioni, la nostra cultura, o semplicemente la nostra volontà di non vedere le nostre decisioni vanificate o messe in pericolo da decisioni di altri.

2.1. La comunicazione istituzionale

Un primo ambito comunicativo particolarmente rilevante per gli scopi di questa nostra disamina è quello della c.d. "comunicazione istituzionale", nella quale possono essere ricompresi i messaggi del capo del governo, degli amministratori locali di vario livello, dei rappresentanti di organismi istituzionali di vario genere (Oms, istituti di ricerca, organismi internazionali, ecc.).

Un primo elemento, enfatizzato da molti, è stato il frequente uso di metafore legate alla guerra, quasi che l'uso di quelle metafore fosse finalizzato ad accrescere l'allarme sociale, la paura della pandemia e favorisse una maggiore disponibilità all'obbedienza e al rispetto delle regole da parte di tutti i consociati, anche di quelli più restii e diffidenti. In realtà, come è agevole dimostrare, l'uso di metafore belliche in riferimento alle malattie e alle epidemie è parecchio risalente: "combattere la malattia", "sconfiggerla", "debellare l'epidemia" sono espressioni da sempre diffuse nel linguaggio comune e anche in quello letterario, forse proprio perché vi è, in fondo, una certa somiglianza tra i due fenomeni⁶.

Un'attenzione maggiore va, invece, dedicata alla scelta (anch'essa rischiosa) tra il dire sempre e ad ogni costo la verità, oppure preferire in alcuni casi la menzogna (sia pure "a fin di bene") o quanto meno la reticenza.

Una modalità comunicativa tra governanti e governati che non è sconosciuta anche in epoche precedenti ed a sovrani particolarmente illuminati, come Federico il Grande di Prussia il quale (a dare credito ad una leggenda), per favorire la coltivazione della patata a fini alimentari e superare la diffidenza dei contadini prussiani, le fece piantare nel suo giardino e mise dei soldati a guardia delle pianticelle. Qualcuno, credendole un genere prezioso, si affrettò a rubarle e iniziò così la diffusione del tubero in terra prussiana, salvando la popolazione da una terribile carestia.

Si tratta, dunque, di una questione antica per la teoria sociale e per quella politica, ma che acquista una sua specifica pregnanza per le democrazie, dove i rappresentanti non dovrebbero tradire la fiducia dei propri rappresentati: quanto è tollerabile e a quali condizioni che anche una democrazia abbia i suoi *arcana*

⁶ E. Lombardi Vallauri (con altri), "C'è stata epidemia linguistica?", in M. Malvicini, T. Portaluri, A. Martinengo (a cura di), *Le parole della crisi. Le politiche dopo la pandemia. Guida non emergenziale al post-Covid-19*, Editoriale scientifica, Napoli, 2020, pp. 187-202.

*imperii*⁷? Una questione che ha riottenuto crescente interesse con la necessità di combattere con strumenti adeguati il terrorismo prima interno e poi internazionale e che ora ritrova nuovi motivi di riflessione in riferimento alla “emergenza” pandemica, nella quale la comunicazione istituzionale ha fatto non di rado ricorso a bugie o a reticenze.

Tuttavia, gli studiosi di teoria della comunicazione ci avvertono che non ci si può fermare alle caratteristiche intrinseche di un messaggio, perché il risultato della comunicazione dipende da una molteplicità di circostanze legate alla interazione tra emittente e ricevente. Perciò un’analisi formale del contenuto può essere fuorviante e bisognerebbe piuttosto testare empiricamente il messaggio, così da poter tenere conto di quella pluralità di variabili, tra le quali un rilievo particolare assumono, nel nostro caso, il clima emotivo del pubblico e le eventuali distorsioni interpretative.

Perciò più che di “bugie”, almeno in alcuni casi, sarebbe corretto parlare di “traduzione” dei messaggi da un linguaggio (p. es. quello scientifico) ad un altro (p. es. quello comune), perché l’utilizzazione di un linguaggio determinato in un ambito comunicativo diverso potrebbe creare dei fraintendimenti. Può sembrare un paradosso, ma in alcuni casi può essere necessario dire il falso per comunicare la verità⁸.

Ciò non toglie che in alcuni casi si sia fatto ricorso a vere e proprie bugie, giustificate dalla previsione di comportamenti che si volevano evitare ad ogni costo.

La prima e forse più clamorosa bugia ha riguardato l’efficacia delle mascherine per ostacolare il diffondersi della malattia. Come si ricorderà, infatti, in un primo momento sia l’Oms sia il governo nazionale avevano escluso la necessità o anche l’utilità delle mascherine. Quest’affermazione era ben poco credibile a qualsiasi persona di buon senso. Non serviva uno studio scientifico di particolare complessità per capire che, se uno dei fattori di maggiore diffusione della malattia era costituito dalle ormai famose *droplet*, cioè da quelle goccioline di saliva che possono rimanere sospese nell’aria per tempi più o meno lunghi in forma di aerosol, l’uso della mascherina (almeno per le lunghe permanenze in ambienti chiusi e scarsamente ventilabili) non solo era consigliabile, ma era indispensabile. Tuttavia, la scarsa disponibilità di mascherine agli inizi della pandemia rendeva prioritario garantirle alle persone più esposte al rischio di contagio, evitando che l’allarme diffuso incentivasse pericolosi accaparramenti, che avrebbero reso quel prodotto irrimediabile anche per chi doveva necessariamente farne uso.

Insomma, la convinzione che, in una situazione di paura per la propria incolumità e la propria salute, era implausibile attendersi generalizzati comportamenti “virtuosi” da parte della maggior parte delle persone, si è preferito

⁷ N. Bobbio, “Democrazia e segreto”, in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 352-369; M. Brutti, “Arcana imperii. Sulla genealogia del segreto”, in L. Forni, T. Vettor (a cura di), *Sicurezza e libertà in tempi di terrorismo globale*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2017, pp.193-204.

⁸ U. Pagano, “La comunicazione nelle situazioni di rischio”, in *Quaderni di sociologia*, 25 (2001), pp. 109-124.

non affidarsi alla generosità ed al senso di responsabilità della popolazione e tutelare i più esposti al rischio di contagio attraverso una bugia “a fin di bene”: la mascherina non serve a ridurre il pericolo di contagio. Certo non tutti ci hanno creduto, ma almeno si è riusciti a tamponare la situazione, finché la disponibilità di quel prodotto non è diventata sufficiente per coprire anche i bisogni della restante popolazione.

In altri casi non si è fatto ricorso a vere e proprie bugie, ma si è adoperata una comunicazione vaga e reticente, che non evidenziasse in modo chiaro quali fossero i reali motivi che avevano indotto le pubbliche autorità ad imporre certi divieti oppure ad operare determinate scelte.

È questo il caso di quelle ordinanze che vietavano la pratica di alcuni sport (p. es. il tennis), nei quali il distanziamento è implicito alle modalità di svolgimento del gioco, ovvero alcuni comportamenti (passeggiate in montagna o in aperta campagna), per i quali il rischio di qualsivoglia tipo di contagio era totalmente escluso. L'unico senso di quei divieti era quello di rendere più semplice il controllo da parte dei tutori dell'ordine, che sarebbero stati altrimenti gravati dalla necessità di distinguere tra una pluralità di situazioni e di comportamenti (alcuni innocui, altri pericolosi), spesso senza la possibilità di un'efficace verifica della veridicità delle dichiarazioni rese dagli autori delle varie condotte. Si è preferito, perciò, semplificare il compito dei controllori, senza tuttavia spiegare che alcuni divieti solo indirettamente servivano a salvaguardare la sicurezza collettiva, in quanto alcuni dei comportamenti vietati erano di per sé del tutto innocui.

Altro esempio (ma non possiamo ovviamente fornire un elenco esaustivo in questa nostra disamina) è costituito dall'uso improprio e poco trasparente delle statistiche relative alla diffusione della pandemia. Per interpretare correttamente i dati forniti occorre, infatti, conoscenze tecniche non disponibili per la maggioranza della popolazione e, nel corso del tempo, sono state fornite indicazioni diverse per comprendere la gravità della situazione: numero assoluto dei contagi, numero dei contagi in rapporto al numero degli abitanti, numero di contagi rispetto al numero di tamponi effettuati, indice di contagio (il c.d. “Rt”). Di volta in volta si concentrava l'attenzione sull'uno o l'altro di questi dati al peraltro nobile fine di incentivare la prudenza e le buone prassi.

Nella comunicazione istituzionale c'è stata una buona dose di “paternalismo”, che si è andata via via accrescendo. Anche la terminologia adoperata ha cambiato di significato nel corso degli eventi: per esempio il termine “zona rossa”, in un primo tempo, era servito a contraddistinguere le zone con un più elevato numero di contagi e con un maggiore rischio di diffusione incontrollata della malattia; successivamente (nel periodo natalizio 2020) ha assunto un significato preventivo, indicativo del maggiore rigore delle misure restrittive adottate per evitare la diffusione dei contagi, a prescindere dai livelli di diffusione del virus riscontrati.

I governanti hanno ritenuto, in questa come in altre circostanze, che affidarsi al senso di responsabilità dei cittadini, fornendo loro tutti gli elementi per rendere più consapevoli le loro scelte, era eccessivamente rischioso e poco efficace per il perseguimento degli obiettivi che occorreva conseguire nel più breve tempo

possibile. Ma l'esclusione di un tale rischio, ne ha inevitabilmente ingenerato altri, soprattutto in una situazione politica in cui tutto sembra negoziabile e vi è anche una forte dialettica (per non dire conflittualità) tra il governo centrale e le amministrazioni regionali e locali.

Paradossalmente si è realizzata una situazione in cui la negoziabilità di ogni scelta ha aumentato il ricorso a (e forse anche la necessità di) decisioni centralizzate: alla diffusione delle negoziazioni fa da riscontro una crescente centralizzazione del potere decisionale, scarsamente tollerabile da parte degli oppositori, i quali sono stati perciò indotti a destabilizzare in tutti i modi possibili i detentori di quel potere (che per la verità, in alcuni casi e per strategie di piccolo tornaconto, hanno anche tentato di destabilizzarsi da soli).

Si riducono, così, drasticamente i canali della mediazione politica e si accentua quel rischio dell'ingovernabilità (*Unregierbarkeit*), che era già stato oggetto di studio da parte di Claus Offe qualche decennio addietro⁹.

Ma la riduzione della trasparenza e della veridicità delle comunicazioni comporta anche ulteriori rischi, tra i quali il più rilevante è l'erosione del rapporto di fiducia tra governanti e governati e la conseguente perdita di legittimità del potere politico. Specie per una società con elevato grado di complessità, "se manca la disponibilità alla fiducia, o se quest'ultima viene esplicitamente negata per non incorrere nel rischio di un'accettazione frettolosa dell'insicurezza, resta un problema a cui non è possibile dare una risposta"¹⁰. La fiducia, infatti, pur non essendo l'unico fondamento del mondo, rende possibile fondare una concezione del mondo altamente complessa, ma strutturata, che non potrebbe costituirsi senza fiducia¹¹. Perciò, mettere a rischio la fiducia istituzionale non è una scelta che si possa fare a cuor leggero e comunque non può essere abusata, perché per ottenere fiducia occorre meritarsela¹².

Infine, un eccesso di paternalismo finisce per accrescere i livelli di irresponsabilità e per demotivare anche i più ossequiosi alle regole dal garantire forme di cooperazione con le scelte operate da chi governa. Il paternalismo rischia di renderci tutti un po' più stupidi e infantili o di accrescere percorsi individuali orientati ad un eccesso di egoismo e di indifferenza, a perdere il senso del bene comune. Il rischio è che questo paternalismo si trasformi in un interventismo eccessivo da parte delle istituzioni, che si passi da un preoccupante *laissez faire* ad un ancor più inquietante attivismo sfrenato che, confidando eccessivamente nella efficacia dei codici normativi, dimentichi la prudenza. Quello che appare evidente è che stiamo assistendo ad una progressiva fuga dalla responsabilità individuale proprio in nome e grazie alla esistenza di norme, cui si delega tutto con un desiderio di esonero: visto che le istituzioni hanno tanta voglia di decidere, che se la sbrighino da sole, il semplice cittadino può lavarsene le mani.

⁹ C. Offe, *Ingovernabilità e mutamento delle democrazie*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 59.

¹⁰ N. Luhmann, *La fiducia*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 111.

¹¹ *Ivi*, p. 146.

¹² E. Resta, *Le regole della fiducia*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 9.

Le istituzioni, tuttavia, specie in un paese democratico, non possono spingere il controllo oltre certi limiti e, alla fine, sono comunque costrette ad appellarsi al senso di responsabilità dei cittadini, sono costrette a dare loro fiducia, non perché se la siano meritata, ma perché non ci sono alternative praticabili: si è costretti a dare fiducia anche a chi non se la meriterebbe, perché i rischi del decisore istituzionale non derivano direttamente dall'evento, bensì dal modo in cui lo ha gestito. I decisori devono farsi carico dei rischi per la collettività, ma non possono trascurare i loro propri rischi, tra i quali il più rilevante è la perdita del consenso: quanto più è efficace la comunicazione, tanto più si può riuscire a massimizzare l'accettazione delle decisioni assunte.

2.2. La comunicazione dei mass media

Nonostante la crescente dimestichezza di alcuni politici con i *social media* (in particolare *Facebook* e *Twitter*), il mezzo di comunicazione tuttora più adoperato dai politici e dagli amministratori per fornire informazioni ai cittadini sulle situazioni di pericolo sono i *mass media*, tra i quali occorre purtroppo distinguere quelli che si sforzano di offrire un servizio di informazione il più possibile neutrale da quelli pregiudizialmente asserviti ad una determinata parte politica governativa o di opposizione.

Questi ultimi, infatti, più che informare, assecondano quei fenomeni di “percezione selettiva”, in virtù dei quali le persone sono più propense a recepire i messaggi che rafforzano i propri pregiudizi e le loro convinzioni preesistenti¹³.

Ne deriva che ai tanti rischi della società moderna va aggiunto anche quello della comunicazione effettuata dai *mass media*, se si considera soprattutto la loro capacità di influenzare l'opinione pubblica ed i comportamenti dei cittadini, che a loro volta non costituiscono un insieme omogeneo e possono, quindi, reagire in modi diversi all'informazione ricevuta.

Tale comunicazione, infatti, per quanto possa sforzarsi di essere neutrale e obbiettiva, condiziona i processi e le gerarchie della rappresentazione sociale dei rischi, ricostruendo l'universo simbolico per la loro valutazione: i media possono tranquillizzare o allarmare, giustificare o denunciare situazioni potenzialmente rischiose e la scelta tra queste possibilità non sempre è determinata da quel ruolo di “giornalismo di servizio”, al quale occorrerebbe costantemente ispirarsi; in molti casi tale ruolo entra in conflitto con altre logiche che possono indurre a speculare sulle paure collettive.

Detto altrimenti, la realtà che osserviamo attraverso i *mass media* è una realtà scelta tra gli infiniti eventi che accadono quotidianamente in ogni parte del pianeta, in parte manipolata, comunque diversa dall'evento che si sarebbe offerto ai nostri occhi, se ne fossimo stati spettatori diretti: non solo vi è una selezione delle notizie

¹³ C. Ciaravolo, *Non stinge, non stringe, non serve, ma finge*, Leonardo, Milano, 1992.

da comunicare, ma anche le notizie comunicate sono “tradotte” attraverso la comunicazione mediatica e adattate alle sue esigenze. Sta di fatto che anche i più avveduti, i quali hanno piena o sufficiente consapevolezza di una tale manipolazione, non possono fare a meno di questa forma d’informazione e – come vedremo – i possibili sostituti o surrogati (i *social media*, per intenderci) offrono ancor meno affidabilità: “attribuiamo a tutte le conoscenze il marchio del dubbio, ma ciononostante dobbiamo basarci su di esse e collegarci ad esse”¹⁴.

Pertanto, se da una parte i media contribuiscono a divulgare le decisioni politiche, dall’altra influenzano le valutazioni dell’opinione pubblica su quelle decisioni; anche la percezione dei rischi da parte dell’opinione pubblica (che è parte essenziale di quelle valutazioni) può essere orientata dalla comunicazione mediatica. Tale capacità di influenzamento si accresce nelle circostanze in cui è particolarmente alto il livello d’incertezza e/o di apprensione, cioè nelle situazioni di emergenza.

In tali situazioni, il sistema mediatico svolge un ruolo fondamentale nell’indicare soluzioni di uscita dalla crisi e nell’orientare i processi di ritorno alla normalità, ma può essere anche un veicolo di trasmissione di stress emotivi di ampia portata attraverso la diffusione d’informazioni distorte, decontestualizzate e contraddittorie¹⁵.

Occorrerebbe, inoltre, individuare un difficile equilibrio tra il rischio del c.d. *information vacuum* e quello opposto di un *surplus* d’informazione. Se, infatti, il primo potrebbe lasciare spazio a strategie comunicative in grado di sfruttare l’incertezza a fini commerciali o politici, il secondo può produrre disorientamento ed essere disfunzionale allo sviluppo di strategie adattive alla situazione di crisi che si deve affrontare.

Siffatte ambivalenze devono fare i conti con le esigenze della comunicazione di massa, che deve riuscire a raggiungere un difficile temperamento tra dovere di informazione e logiche del profitto, alimentate soprattutto attraverso una spettacolarizzazione delle notizie che sia in grado di garantire elevati livelli di *audience*. Ne consegue che spesso gli aspetti sensazionalistici delle informazioni tendono a prevalere sugli aspetti tecnici; l’equilibrio tra i diversi punti di vista si trincerava dietro una malriposta neutralità, che si astiene da qualsivoglia valutazione sulla ragionevolezza o sulla attendibilità scientifica delle diverse posizioni; il malvezzo delle interviste “per strada” serve soltanto ad alimentare timori, incertezze, qualunquismo e vuoto informativo, per assecondare quella fisiologica tendenza del giornalismo a cavalcare i malumori.

Più che l’efficacia delle norme deontologiche, l’opportunità di non tradire troppo il dovere d’informazione è alimentata dalla necessità di non perdere la

¹⁴ N. Luhmann, *Die Realität der Massenmedien*, Springer, Wiesbaden, 1996, trad. it., *La realtà dei mass media*, FrancoAngeli, Milano, 2000, p. 15.

¹⁵ F.A.M. Caruso, “Riflessioni sui mass media tra mistificazione informativa e funzione civica”, in *Annali della facoltà di Scienze della formazione, Università degli studi di Catania*, 9 (2010), pp. 153-169.

fiducia del proprio pubblico, che altrimenti potrebbe optare per fonti d'informazione alternative.

A queste considerazioni bisogna aggiungere che ormai la carta stampata, come pure l'informazione radiotelevisiva non costituiscono più l'unica (e per alcuni neppure la primaria) fonte d'informazione. Proprio la grave situazione di incertezza, provocata dalla pandemia, e il bisogno di comprendere cosa stesse realmente accadendo hanno incrementato la ricerca di fonti alternative, meno legate alla ragion politica o agli interessi più o meno nascosti di varie committenze in grado di influenzare l'informazione "ufficiale", che ci facessero conoscere quelle "verità" che non potevano essere rese di dominio pubblico.

Si è così scatenata una comunicazione attraverso i *social media*, che di volta in volta è servita ad individuare l'untore di turno (cinesi, immigrati, giovani, anziani, laboratori farmaceutici vicini e lontani, ecc.) oppure le vere forme di propagazione del contagio, o addirittura la grande messinscena mondiale, di una epidemia di fatto inesistente, ma che serviva a perseguire obiettivi nascosti di controllo e condizionamento sociale, grandi prove di scenari inquietanti, nei quali arrivare ad un controllo generalizzato delle vite individuali e alla soppressione di ogni libertà.

In tempi più recenti anche l'utilizzazione dei vaccini è stata messa in discussione, sia per la presenza dei c.d. "novax" (cioè di quelle persone che già avevano sollevato dubbi e timori rispetto ad altre forme di profilassi o terapie vaccinali), sia per i sospetti di quanti temono che la "corsa" delle varie case farmaceutiche e i giganteschi interessi economici in gioco, possano avere ridotto le procedure di controllo da parte degli organi competenti, aumentando il rischio di effetti al momento non prevedibili derivanti dall'uso di questi farmaci.

Ognuno è stato, perciò, indotto a costruirsi una propria verità, accordando fiducia a fonti d'informazione ritrovate sui *social media*, che non offrivano neanche quel minimo di garanzie che la carta stampata dovrebbe offrire, quali le opportune verifiche delle notizie raccolte attraverso fonti documentali o umane. Alcune notizie sono diventate "virali" (cioè capaci di diffondersi ad una velocità ben superiore a quella di propagazione del virus) attraverso un passaparola irrefrenabile, quanto spesso delirante.

La pandemia si è, dunque, trovata ad amplificare alcuni fenomeni già presenti nel sistema sociale, quali il progressivo abbandono della carta stampata, la decrescente fiducia nei confronti di chi fa informazione, il sospetto di crescenti zone di opacità nella effettuazione delle grandi scelte, in grado di condizionare la nostra esistenza, ed ha accentuato il ricorso al "fai da te", agevolato dai *social media*. Così che molti si sono riscoperti giornalisti, oppure sono stati indotti a sovrastimare le proprie competenze anche in campi estranei alla propria formazione e alle proprie conoscenze, ovvero si sono affidati a millantatori e a divulgatori di *fake news*, solo perché quelle notizie finivano per avvalorare sospetti già radicati o comunque

condivisi, anche in assenza della possibilità di verificarle¹⁶. “La montagna della pandemia ha trasformato la realtà stessa in fantascienza durante pochi mesi di transizione”¹⁷.

3. Rischi della scienza

La situazione di estrema incertezza e il bisogno di rassicurazioni, soprattutto nella prima fase della pandemia, ha dato una grande visibilità e ha trasformato radicalmente il ruolo degli scienziati e degli operatori sanitari.

Per quanto riguarda questi ultimi ci basterà ricordare come la metafora bellica abbia coinvolto anche loro, trasformandoli negli eroi della “guerra” contro il Covid-19. Eroi presto dimenticati, quando i numeri della pandemia hanno subito un drastico ridimensionamento nella prima parte dell’estate 2020, e di nuovo gratificati della gratitudine collettiva, quando quei numeri sono tornati a crescere.

Numerosi sono stati i segni di riconoscimento, tra i quali la previsione di coniare tre milioni di pezzi delle monete da due euro in onore delle professioni sanitarie per ringraziarle dell’impegno contro la pandemia, apparsa nella *Gazzetta ufficiale* del 10 dicembre 2020: sulla moneta saranno raffigurati un uomo e una donna, entrambi con la mascherina e il camice, l’uno con una cartella sotto il braccio e l’altra con uno stetoscopio al collo, sovrastati da una scritta “grazie” e circondati da una croce rossa stilizzata e da un cuore. Il problema (o il rischio) è che questi segnali di riconoscimento simbolico diventino sostitutivi di interventi più incisivi e operativi di sostegno alla sanità pubblica, depauperata di ingenti risorse negli ultimi anni e costretta suo malgrado ad assumere un ruolo eroico in questa pandemia proprio a causa di quei depauperamenti.

Gli scienziati, invece, soprattutto virologi ed epidemiologi, si sono visti proiettati dai *mass media* in un ruolo insolito di divulgatori di informazioni sulla contagiosità del virus e sullo stato delle ricerche per trovare una cura o un vaccino idonei a debellarlo. In tutti i notiziari e nei numerosissimi *talk show* televisivi non è mancato mai uno scienziato di turno, che la facesse da protagonista, accrescendo timori o alimentando speranze, pontificando spesso in virtù di insospettite dosi di narcisismo e di istrionismo.

Ma il bisogno di certezze e di rassicurazioni è stato presto vanificato dalla scoperta che anche gli scienziati non erano affatto concordi né sulle analisi e nemmeno sulle terapie e che la scienza ha bisogno dei suoi tempi, il più delle volte incompatibili con quelli della comunicazione mediatica, soprattutto in una situazione emergenziale, nella quale gli scenari sono spesso mutevoli e variegati a causa di un’infinità di variabili non sempre controllabili e individuabili.

¹⁶ D. Manca, L. Santarelli, “Il metodo giornalistico è sopravvissuto al Covid-19?”, in M. Malvicini, T. Portaluri, A. Martinengo (a cura di), *op. cit.*, pp. 585-592.

¹⁷ J. Carrión, *Lo viral*, Galaxia Gutenberg, Barcelona, 2020, p. 78.

La conseguenza è stata che la fiducia dell'opinione pubblica ben presto si è ridimensionata; è diventato sempre più difficile valutare l'attendibilità delle affermazioni contraddittorie, che venivano prospettate con irritante sicumera, per essere poi smentite a distanza di poche ore o di pochi giorni dagli stessi o da altri scienziati; si è incominciato a comprendere che la corsa al primato, nelle scoperte scientifiche, spesso è foriera di errori e di pressappochismi e che era insensato prendere sul serio la possibilità di assistere ai progressi delle conoscenze e dei risultati delle ricerche, come se si fosse collegati alla nota trasmissione radiofonica "tutto il calcio minuto per minuto".

La sovraesposizione mediatica degli scienziati è diventata, così, un ulteriore rischio da mettere in conto nello scenario che si aveva di fronte, tanto più che per gli stessi scienziati non sempre è stato facile tradurre in un linguaggio comprensibile alla gente comune le proprie idee e le proprie conoscenze, anzi era particolarmente elevato il rischio di fraintendimenti.

È avvenuto, perciò, che ognuno ha potuto scegliere il proprio scienziato preferito, in base alla chiarezza delle sue argomentazioni, ovvero alla sua reputazione scientifica, o semplicemente in virtù della sua maggiore affinità con le proprie convinzioni e le proprie opzioni valoriali o ideologiche. Lo scienziato si è trasformato, insomma, da un portatore di conoscenze specialistiche e non immediatamente disponibili al grande pubblico in un'autorevole conferma di ciò che già si supponeva; è un fenomeno noto agli studiosi di comunicazione, che viene definito come "percezione selettiva"¹⁸, cioè la tendenza a recepire solo quei messaggi che confermano e fortificano convinzioni preesistenti: con un pizzico di irriverenza potremmo dire *rent a scientist*.

Dagli scienziati si vorrebbero, in ogni caso, certezze più o meno addomesticate, nonostante che l'incertezza sia la parte più "stimolante" della scienza¹⁹. "Pertanto bisogna saper convivere con l'incertezza e saper essere umili nel pensare che la certezza di oggi potrebbe non essere la certezza di domani e che è necessario cambiare il proprio punto di vista"²⁰. Bisogna offrire risposte con il rischio di sbagliare, ma questo rischio innato nella ricerca scientifica è insopportabile per l'opinione pubblica, che può trovare incomprensibile e ingiustificabile questa disponibilità della scienza a rivedere continuamente le proprie verità, soprattutto quando, come nel nostro caso, i *mass media* e la comunicazione politica hanno dato un'immediata e inusuale diffusione a quelle verità provvisorie.

La sovraesposizione mediatica non giova all'immagine della scienza e rischia di comprometterne la credibilità, proprio quando ce ne sarebbe più bisogno. Inoltre,

¹⁸ J.T. Klapper, *The effects of Mass Communication*, The Free Press, Glencoe, 1960, trad. it., *Gli effetti della comunicazione di massa*, Etas Kompass, Milano, 1964, pp. 145-152.

¹⁹ R. Sarnataro, J. Farrar, "La scienza nella cabina di regia. Una conversazione sul vaccino anti Covid-19 e sui processi decisionali nelle scienze globali", in M. Malvicini, T. Portaluri, A. Martinengo (a cura di), *op. cit.*, p. 278 (pp. 271-280).

²⁰ *Ibidem*.

non sempre le decisioni suggerite dalla scienza sono immediatamente condivisibili e gradite anche dal sistema politico e da quello economico. La scienza, infatti, si limita a individuare le scelte e i comportamenti più idonei a ridurre il rischio della malattia e di un incremento nella diffusione del contagio; la politica e l'economia devono cercare di contemperare siffatti rischi con quelli relativi alla capacità di resistenza delle attività imprenditoriali e quelli, in parte conseguenti, della tenuta del consenso.

Non può, dunque, stupire che i politici, in alcuni casi, si siano discostati dai pareri espressi dal Comitato tecnico scientifico, che pure era tirato in ballo tutte le volte che si trattava di giustificare le scelte più dolorose e impopolari. Tanto più che il rischio di contrarre la malattia e di morire rimane, nonostante tutto, piuttosto basso, rispetto ad altre malattie, tipo l'Ebola, in cui la possibilità di morire per gli infetti raggiunge il 70%. È lo stesso motivo per cui non sarà facile convincere una parte della popolazione a sottoporsi alla vaccinazione.

4. Rischi dell'economia

Come già si accennava alla fine del paragrafo precedente, una pandemia di questa portata ha inevitabilmente importanti ripercussioni anche sul sistema economico, rimettendo in discussione alcuni degli equilibri raggiunti al suo interno, ma anche evidenziando ulteriormente lacune e squilibri già esistenti.

Seguendo la nostra distinzione iniziale tra rischi e pericoli, potremmo dire che il sistema economico sembra il più esposto ai pericoli derivanti dalle decisioni e dalle scelte degli altri sistemi sociali e il meno capace di trasformare quei pericoli in rischi.

Le conseguenze economiche e finanziarie discendenti dal contenimento della pandemia sono parse sin da subito molto preoccupanti: le previsioni sui tassi di crescita del Pil globale e dei singoli paesi per il 2020 sono state riviste al ribasso a più riprese; gli indicatori relativi all'andamento dei mercati finanziari hanno evidenziato tensioni di proporzioni pari o superiori a quelle sperimentate durante la crisi del 2008. Vi è da aggiungere un più che prevedibile deterioramento dei conti pubblici, un aumento del tasso di insolvenza delle imprese, un peggioramento significativo delle condizioni economico-finanziarie delle famiglie e una difficoltà delle banche di erogare credito in una fase in cui i mercati primari dei capitali mostrano segnali di un rallentamento dell'attività²¹, oltre che un calo significativo nella nascita di nuove imprese²².

²¹ N. Linciano, V. Caivano, F. Fancello, M. Gentile, *La crisi Covid-19. Impatti e rischi per il sistema finanziario italiano in una prospettiva comparata*, Consob, luglio 2020, disponibile all'indirizzo <http://www.consob.it/documents/46180/46181/Rep-covid-19.pdf/02fa9e7c-c7f1-4348-be40-1d39b0c3e545>.

²² A. Rinaldi, *Nuove imprese "chiuse" dalla pandemia*, disponibile all'indirizzo <https://www.lavoce.info/archives/71202/nuove-imprese-chiuse-dalla-pandemia/>.

A fronte di questi scenari, la fiducia in un'economia di mercato, capace di autoregolarsi, ha mostrato tutti i suoi limiti: gli interventi pubblici, posti in essere dagli stati e dagli organismi sovranazionali, tra i quali nel nostro caso quelli particolarmente incisivi dell'Unione europea, hanno avuto un ruolo preponderante e le autorità monetarie e fiscali hanno introdotto misure di contrasto alla crisi forse senza precedenti. Spesso proprio i soggetti più gelosi dell'autonomia del privato sono stati quelli che hanno invocato un più incisivo e generoso "sostegno" pubblico dell'economia.

La grande dicotomia tra pubblico e privato ancora una volta ha visto rimettere radicalmente in discussione i propri equilibri e non è affatto detto che essi, una volta superata la pandemia, possano ritornare inevitabilmente ad essere quelli che eravamo abituati ad osservare in precedenza²³. In questa situazione emergenziale le dinamiche del mercato hanno dimostrato tutti i loro limiti, così come è stata oggetto di molte recriminazioni quella progressiva privatizzazione della sanità pubblica, che alcuni avevano salutato come un processo di efficientizzazione del sistema sanitario e che, invece, in questa emergenza ha imposto dei precipitosi correttivi, quali il reclutamento straordinario di medici di medicina generale e di specializzandi, la sospensione delle attività ambulatoriali e di ricovero differibili e non urgenti (d. l. 9 marzo 2020, n. 14) e l'automatica abilitazione professionale ai neolaureati in medicina (art. 102 del d. l. 17 marzo 2020 n. 18).

La dipendenza del sistema economico dalle scelte operate in altri sistemi della società e la sua incapacità di trasformare i pericoli su di essa incombenti in rischi derivanti dalle proprie decisioni ha molteplici aspetti e si interseca inevitabilmente con le caratteristiche strutturali del sistema, anch'esse non modificabili attraverso interventi dei soli attori economici.

Soprattutto le disuguaglianze economiche hanno giocato un ruolo decisivo sulla diversa capacità di resilienza alla crisi pandemica. Il pericolo di *default* è stato molto maggiore per le imprese del Mezzogiorno, generalmente di piccole dimensioni e sprovviste dei capitali necessari per far fronte alla situazione di perdita, caratterizzate da alti tassi di indebitamento e da un ritorno sugli investimenti (il c.d. ROI) molto più basso rispetto alle aziende del centro-nord. Maggiori pericoli sono gravati, inoltre, sulle imprese della produzione "non essenziale", quali quelle artistiche, sportive, d'intrattenimento, quelle immobiliari, commerciali, di estrazione e costruzione e le attività di ristorazione e alloggio.

Di contro, altri settori hanno addirittura visto incrementare il proprio giro di affari: sembra, per fare solo un esempio, che Jeff Bezos, proprietario e fondatore di Amazon, nel periodo più acuto della crisi abbia visto crescere il proprio patrimonio di 4,5 miliardi di dollari. Ma anche le imprese farmaceutiche, quelle dei detersivi, quelle organizzate per il commercio online e molte altre hanno sicuramente tratto

²³ I. Pupolizio, *Pubblico e privato. Teoria e storia di una grande dicotomia*, Giappichelli, Torino, 2019.

benefici dalla situazione di emergenza e da una insperata e imprevedibile crescita dei propri servizi e dei propri prodotti.

Un discorso a parte meriterebbero gli operatori del mercato finanziario, che già nel periodo del picco emergenziale, hanno potuto operare una riallocazione degli investimenti, trasformando così i pericoli della pandemia in normali rischi di investimento delle proprie risorse. Basti pensare che BlackRock (uno dei più importanti fondi d'investimento su scala mondiale), nel primo trimestre del 2020 ha raggiunto il più alto picco di raccolta per quelle attività che dedicano particolare attenzione congiuntamente agli aspetti ambientali, sociali e di governance (ESG), le quali conseguentemente sono state *overperforming* rispetto a tutte le altre²⁴.

Per le altre imprese, come si è già accennato, la possibilità di trasformare i pericoli in rischi è stata del tutto esclusa o, almeno, molto limitata. Nella maggioranza dei casi l'unica scelta possibile era quella relativa a come cercare di influenzare, con un'attività di *lobbying*, le decisioni dei soggetti pubblici nel modo più favorevole per sé in riferimento ai divieti imposti e ai sostegni erogati²⁵. Ma anche su questo più limitato campo di azione, non sempre vi è stata omogeneità di vedute tra i soggetti operanti anche nello stesso settore: alcuni, infatti, ritenevano insopportabile per la loro impresa la mancata prosecuzione della propria attività nell'immediato, nonostante che le prospettive di guadagno in piena pandemia fossero piuttosto limitate; altri, più lungimiranti o più dotati di risorse finanziarie per resistere ad una sospensione dell'attività, preferivano affrontare un periodo di blocco totale, auspicando che questo potesse servire a ritornare più rapidamente alla normalità. Perciò un difficile lavoro di mediazione tra le varie istanze è stato svolto dalle organizzazioni di categoria, sia dei lavoratori che delle imprese, e recepito nei numerosi tavoli di mediazione aperti sia dal governo centrale sia dalle regioni.

5. Rischi del diritto

Il concetto di emergenza è formalmente estraneo al nostro ordinamento giuridico: nella nostra Costituzione si parla di “necessità”, di “urgenza”, ma non di “emergenza”.

Ciononostante, esperienze di diritto emergenziale erano già presenti in tempi neanche troppo remoti per la lotta alla mafia e al terrorismo, che avevano attivato processi di mobilitazione e di conseguente modificazione delle dinamiche dello stato di diritto attraverso l'uso di una legislazione sempre più frammentaria e particolaristica.

Quelle esperienze, pur molto diverse dall'attuale sia per le motivazioni che le avevano ispirate sia per la natura prevalentemente penale delle norme giuridiche

²⁴ F. Bersanetti, P. Mulassano, C. Sciarra, “Preparare un tempo migliore”, in M. Malvicini, T. Portaluri, A. Martinengo (a cura di), *op. cit.*, p. 464 (pp. 449-465).

²⁵ Su questo aspetto si veda il report sul progetto di ricerca promosso dalla UE <https://cordis.europa.eu/project/id/622661/reporting/it>.

prodotte, condividono con l'attuale problemi diversi: in primo luogo la regolamentazione nuova di situazioni particolari; in secondo luogo i rapporti tra le nuove regole e il complesso della nostra cultura e tradizione giuridica; in terzo luogo gli aspetti di ingegneria istituzionale presenti nella legislazione e misurabili con indicatori politologici, economici e sociologici.

Un quadro, quindi, molto articolato, ma uniformemente caratterizzato da almeno un elemento di specificità, sul quale soprattutto i giuristi hanno molto insistito: l'arretramento dei livelli di legalità così come indicati dai principi costituzionali e l'inevitabilità di una tale scelta, in quanto necessitata dall'emergenza. Spesso è stata richiamata, a questo riguardo, la nota definizione di sovrano elaborata da Carl Schmitt: sovrano è colui che decide sull'emergenza, sull'eccezione alla regola²⁶; ma già Hegel aveva individuato nelle situazioni di necessità (*Zustände der Not*), nelle emergenze l'essenza della sovranità statale²⁷, suscitando l'ironia di Marx²⁸.

L'eccezionalità della scelta consente, inoltre, di evitare il confronto con altri illegalismi e di costruire un elemento storico-analogico che – come si è già detto innanzi – lega metaforicamente il momento attuale alla tragedia della guerra, nella quale non vi è mai la possibilità di osservare la correttezza delle procedure, vi è un inevitabile arretramento dei livelli di legalità e i fini devono prevalere sui mezzi; l'unica o almeno la prevalente funzione di legittimazione è svolta dall'emergenza, che può essere definita come un insieme di reazioni ad un fenomeno (la pandemia) e queste reazioni trovano in esso e soltanto in esso la loro ragion d'essere. Ma il rischio è enorme, perché s'interrompe il sempre difficile equilibrio tra forma e sostanza, tra procedure e consenso e si può perdere di vista la differenza tra lecito e illecito, sulla quale è fondato il sistema della comunicazione giuridica.

La compressione di principi costituzionali centrali, relativi alla tutela della libertà e della personalità del singolo e alla separazione dei poteri, ha forse raggiunto una soglia massima, per superare la quale sarebbe probabilmente necessaria una legge costituzionale, che legittimi una esplicita deroga formale di parti della carta costituzionale, una sorta di dichiarazione legale dello *Ausnahmezustand*.

Anche per il diritto si è trattato di dover scegliere tra rischi diversi: cioè tra il rischio di una diffusione del contagio e quello d'introdurre la possibilità di deroghe potenzialmente illimitate ai principi fondamentali, sottratte a qualsivoglia controllo, in quanto eccezionali e adottate in regime di "nuda" sovranità²⁹: il diritto dello stato

²⁶ C. Schmitt, *Le categorie del politico: saggi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 33.

²⁷ G.W.F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts. Werke 7*, Suhrkamp, Frankfurt, 1986, trad. it., *Lineamenti di filosofia del diritto*, Rusconi, Milano, §278, pp. 474-475. La prima edizione è dell'ottobre 1820.

²⁸ K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie*, Dietz, Berlin, 1976, trad. it., *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 33. Il testo fu scritto fra la fine del 1843 e il gennaio 1844.

²⁹ G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 14.

si dimostra così più limitato del suo potere, in particolare di quello esecutivo³⁰, che si trasforma dunque in un “potere senza norme”³¹. Il rischio ulteriore è che quella eccezione possa diventare regola e trasformare così uno stato democratico in uno stato autoritario.

Solo che la concentrazione del potere nelle mani dell’esecutivo non ha prodotto maggiore efficienza e razionalità tecnica; ha piuttosto facilitato l’emanazione di un profluvio di regole, spesso così inutilmente complicate e minute, da rasentare l’inconoscibilità, anche perché il governo si presenta politicamente tutt’altro che come un monolite e ciascuna componente della maggioranza e dell’opposizione cerca di guadagnare spazietti di visibilità e di consenso, che poco hanno a che fare con il pluralismo democratico.

Ma il rischio, che ne deriva, non può essere valutato soltanto sul piano dell’efficacia o dell’efficienza delle misure adottate: se si finisse con l’accettare l’idea che lo stesso stato di diritto, le sue regole e le sue procedure possano essere un rischio insopportabile di fronte al dilagare del virus o ad altre “emergenze” e si introducesse surrettiziamente l’idea della “dispensabilità” delle garanzie costituzionali, si potrebbe determinare una vera e propria catastrofe per i diritti umani, già a rischio di regressione dall’inizio del XXI secolo³².

6. I rischi dell’amore

Anche i rapporti amorosi non sono rimasti “immuni” dal fenomeno della pandemia. Le comunicazioni amorose sono, anzi, tra quelle che sono risultate più influenzate dai rischi del contagio, tanto per quanto riguarda le relazioni più squisitamente affettive, sia per quanto riguarda invece la sfera della sessualità.

Il periodo del *lockdown* ha drasticamente ridotto viaggi, incontri fugaci, pluralità di relazioni e ci ha costretto a riscoprire le relazioni di prossimità, l’attenzione verso l’altro, l’intimità perduta della coppia, almeno in quei casi in cui non fosse già in atto una crisi profonda e irreversibile, che ovviamente si è ulteriormente acuita nella maggior parte dei casi o, più semplicemente, non si fosse costretti a convivere in spazi troppo angusti e soffocanti. In Cina è stato osservato che le richieste di divorzio sono notevolmente aumentate e non vi è motivo per credere che altrove le cose siano andate diversamente. Insomma, si è trattato di una sorta di “prova del fuoco” della relazione amorosa precedentemente costruita.

³⁰ G. Jellinek, *Gesetz und Verordnung. Staatsrechtliche Untersuchungen auf rechtsgeschichtlicher und rechtsvergleichender Grundlage*, Mohr, Freiburg, 1887, p. 199.

³¹ M. La Torre, “La fine dell’Ottocento. Il terremoto di Messina e lo stato di eccezione”, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XXXIX (2009), p. 109.

³² Mi sia consentito rinviare a L. Pannarale, “La fraternità dei diritti”, in S. Anastasia, P. Gonnella (a cura di), *I paradossi del diritto. Saggi in omaggio a Eligio Resta*, Roma Tre-Press, Roma, 2019, pp. 24-26.

Quelle che hanno maggiormente sofferto sono state, tuttavia, le relazioni al primo stadio, perché un corteggiamento che rispetti rigorosamente il distanziamento o avvenga addirittura esclusivamente tramite *whatsapp* appare scarsamente efficace e anche poco gratificante.

Anche le coppie stabili, ma non conviventi (ormai abbastanza diffuse soprattutto tra i più giovani) hanno sofferto per le ridotte opportunità d'incontro, determinate dalle norme emergenziali o semplicemente dalla paura di contagio (per sé, per il partner o per i propri conviventi, specie quelli più anziani), poiché tale riduzione potrebbe portare al raffreddamento relazionale fino al completo distacco affettivo. È vero, infatti, che l'assenza acuisce il desiderio e che i moderni mezzi di comunicazione possono alleviare il distacco, ma alla lunga la mancanza di contatto spaventa e disorienta e può far svanire persino il desiderio. La vicinanza o la distanza forzata sono solo due delle infinite variabili che possono rinforzare o distruggere i nostri sentimenti, soprattutto quando l'amore è ancora vissuto come passione³³.

Infine, vi è da supporre un forte ridimensionamento dei rapporti sessuali occasionali, cioè di quei rapporti (anche di tipo mercenario) in cui la soddisfazione dei bisogni sessuali sia completamente separata da rapporti di tipo affettivo. Oltre agli ostacoli frapposti dal *lockdown*, è intuibile che essi abbiano perso attrattiva per il rischio di contagio, se non in quel limitato numero di persone per le quali la maggiore rischiosità non è un deterrente, bensì un'attrattiva. Per gli altri l'offerta di "surrogati" di varia natura avrà almeno in parte supplito all'impossibilità o alla scarsa percorribilità delle soluzioni abitualmente preferite.

Il ricorso alla rete come "supplenza affettiva e sessuale", che si tratti di amanti virtuali, di sesso online, di autoerotismo o, nei casi più estremi, di dipendenza, è generalmente il segnale di un malessere, tanto più se diventa una prassi prolungata o addirittura definitiva. Le connessioni, così come le chat, ci trasferiscono in un mondo emotivo che, per le personalità più fragili e deboli, potrebbe rappresentare un punto di non ritorno. Quindi, la "sessualità surrogata" rischia d'ingenerare una malsana compensazione affettiva, che potrebbe permanere anche dopo il superamento di questo periodo emergenziale.

Tuttavia, anche questa non può essere presa come una verità assoluta e valida in tutti i casi. Per alcuni (p. es. i diversamente abili) il ricorso alla rete rappresenta spesso, anche in tempi ordinari, l'unica forma di sessualità possibile, almeno finché non si offriranno altre soluzioni³⁴.

La sfera dell'intimità e dell'affettività travalica, però, ampiamente quella della sessualità. La situazione determinata dal coronavirus si presenta, pertanto, molto diversa da quella che si configurò tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta a causa dell'Aids, laddove i comportamenti a rischio erano essenzialmente solo quelli legati alla sessualità (e ad alcune forme di

³³ N. Luhmann, *Liebe als Passion. Zur Codierung von Intimität*, Suhrkamp, Frankfurt, 1982, trad. it., *Amore come passione*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.

³⁴ A. Mannucci, *La sessualità della persona diversabile*, FrancoAngeli, Milano, 2019.

tossicodipendenza). Il Covid-19 ci pone di fronte a scelte e decisioni molto più complicate, perché a volte anche i codici comunicativi nella sfera degli affetti sono radicalmente cambiati, se non addirittura sovvertiti: comportamenti che in tempo “normale” potevano essere interpretati come indifferenza o disinteresse, in tempo di pandemia possono invece essere la massima espressione della cura e dell’attenzione per l’altro. Solo che non sempre è facile per il destinatario interpretare correttamente il senso e le motivazioni di quei comportamenti: il repentino cambio dei codici può creare sconcerto soprattutto nelle persone meno informate, meno mature o psicologicamente più fragili (anziani, minori, diversamente abili psichici).

L’amore è, inoltre, scarsamente disposto a scelte di tipo razionale: “l’amore ha le sue ragioni che la ragione non conosce”, ci ricorda Blaise Pascal. La conseguenza è che diviene ancora più difficile razionalizzare quelle scelte e quelle decisioni che hanno a che fare con i sentimenti. Solo una forte ingerenza esterna può costringere una persona a scelte in contrasto con quelle dettate dai propri sentimenti. Ma, appunto per questo, quelle costrizioni devono essere ispirate alla massima sobrietà possibile, in alcuni casi devono necessariamente limitarsi a persuadere più che a costringere.

Gli esempi potrebbero essere numerosissimi e ognuno di essi richiederebbe una soluzione specifica, forse neanche individuabile in astratto, ma da parametrare in riferimento allo specifico caso concreto.

Avviandomi alla conclusione di questa disamina, mi limito a prendere in considerazione quello, a mio parere, più difficile: il caso dei malati terminali. Per essi, come si sa, non ci sono speranze di guarigione, ma si tratta “solo” di concludere nel modo più dignitoso e accettabile la propria esistenza. Le relazioni affettive, la vicinanza delle persone più care è, nel loro caso, la più importante delle terapie. La scelta, almeno nella prima fase della pandemia, era stata quella di affidare interamente al personale sanitario il ruolo di supplenza di quel mondo degli affetti, che veniva inevitabilmente escluso dalla stanza del paziente. Era davvero l’unica scelta possibile? Sembrerebbe di no, se è vero che alcune regioni hanno instaurato tavoli tecnici, che stanno elaborando protocolli per individuare possibili soluzioni alternative. Ma a volte la scienza e la tecnica da sole non bastano, occorrono anche i sentimenti.

7. Conclusioni

Nei paragrafi precedenti abbiamo preso in considerazione solo alcuni sistemi della comunicazione sociale implicati dalle scelte rischiose relative alla pandemia, ma l’elenco potrebbe essere allungato ancora di molto.

Per motivi di sintesi, abbiamo scelto (rischiosamente!) solo quelli che possono presentare una specifica maggiore rilevanza oppure caratteristiche peculiari rispetto a tutti gli altri (come nel caso dell’amore e dell’economia).

Abbiamo colpevolmente trascurato altri settori non meno importanti: penso al sistema dell'istruzione, ma anche a quello dell'arte, della cultura e dello spettacolo. Anche essi sono stati posti di fronte a decisioni rischiose, nelle quali occorre tenere conto di una pluralità di variabili e di alternative, che comunque lasciano sempre irrisolto qualche aspetto non secondario del problema; anche essi hanno dovuto subire i pericoli delle decisioni adottate da altri sistemi della comunicazione sociale.

Credo che l'impossibilità di scelte totalmente sicure, dovrebbe indurre quanto meno una maggiore umiltà da parte di chi, alla fine, deve decidere e, soprattutto, un coinvolgimento e una condivisione delle soluzioni con i soggetti maggiormente coinvolti.

Un decisionismo eccessivamente autoritario non garantisce maggiore sicurezza, ma affida a soluzioni spesso poco trasparenti il modo in cui i rischi saranno distribuiti nella società. E la distribuzione dei rischi non è problema meno complicato e delicato della distribuzione delle risorse e della ricchezza.